



**BOLOGNA** - È un album d'amore, questo primo faticoso lavoro discografico degli Jure du rè, pubblicato alla fine di aprile, e costato quasi un anno di lavoro presso il Modulab di Casalecchio di Reno (lo stesso studio di registrazione dell'ultimo disco di Vasco Rossi, ndr).

Amore per il Sud, soprattutto, e per i meridionali, sempre in affanno, sempre in cerca di libertà.

È un amore sofferente, perché i loro brani parlano in primo luogo di calabresi costretti a scappare, ad umiliarsi in terre "straniere" arrangiando la vita e ingoiando ingiustizie, e sognando di ritornare. Ma è anche un album di luminosa rivalsa, perché - udite udite - il calabrese oggi non si lamenta più, e non si piange addosso, ma è finalmente convinto che anche il più cupo destino non è mai incontrovertibile. Sono storie antiche di briganti-soldati di libertà, e fatti moderni di lavoratori che arrivano disperati in Germania "ppe truvare na fatiga".

Si mescolano continuamente, canzone dopo canzone, le visioni ancora attuali di stazioni stracolme e "Frecce del Sud", (il treno che ogni giorno parte da Crotona diretto a Milano, per portare forza lavoro e ricchezza a loro che /ancora ci chiamano stranieri/), onirici ricordi di timidi amori giovanili in riva al lago Ampollino (come nel brano "Fresteria"), storie di braccianti ribelli /indotti purtroppo a lottare sperando in anni migliori/ ("Libertà brigante"), e lucidi manifesti di rinnovamento per un Sud che vuole davvero cambiare ("Magari il sud").

Si chiama "Senza Confini", questo loro album d'esordio, e senza confini, vi assicuriamo, lo è per davvero. Perché mischia continuamente il suono caldo e spigoloso del dialetto petilino con la dolcezza del clarinetto, la scia sognatrice di una fisarmonica in stile "vacanze romane" e la precisione struggente e innata di una perfetta chitarra jazz (ascoltare "Libertà brigante" per crede-

*Registrato il primo lavoro del gruppo di musicisti del Marchesato*

## Un album d'amore per il Sud: sboccia il cd degli 'Jure du rè'

re), l'ironia pungente del bombardino, tipico strumento a fiato da Banda, l'energia scandita dai ritmi balcanici, il ballo sfrenato della taranta, e chissà quant'altro ancora.

Ma soprattutto di questo album colpiscono due cose: la grande preparazione strumentistica, con una musica che non si ferma mai alla sola linea melodica, ma che è capace di creare le suggestioni polifoniche sempre nuove, e poi la straordinaria capacità di ribaltare qualsiasi aspettativa dell'ascoltatore.

Provate a sentire "Brigante" ad esempio. La versione degli Jureduré comincia nel più classico dei modi: chitarra acustica e voce lamentosa e struggente. Ma mentre sarete assorti a rincorrere i ricordi della vostra infanzia, verrete catapultati in un'atmosfera di festa di piazza da un'energica scia di trombe e da pressanti marce balcaniche, e il dolce la-

**Gli Jure du rè sono: Emanuele Trocino - Petilia, voce; Antonio Rimedio - Papanice, fisarmonica; Antonio Calzone - Roccabernarda, clarinetto; Salvatore Vaccaro - Roccabernarda, trombone e bombardino; Renato Caruso - Petilia, chitarre; Mario Brizzi - Mesoraca, basso; Dino Deghenghi - Croazia, batteria e percussioni**



mento della voce si sarà di colpo trasformato in una potente e graffiante voce soul.

Giusto il tempo di stupirvi, sia bene inteso, perché la linea del basso diventerà poi all'improvviso un coinvolgente jazz da fumoso locale americano delicato gioco di piatti e spazzole sul rullante...

Non potevano quindi mancare i due particolarissimi omaggi a Rino Gae-

tano che hanno reso famosi gli Jureduré a Bologna, a rimarcare il profondo legame che unisce questo gruppo emergente di giovani crotonesi con colui che per primo cantò il Sud, con profondo amore e spensierata ironia.

Molto è cambiato dalla prima formazione e dai primi concerti del gruppo, e ogni paragone è impossibile tra la voce ska di Ezio (il loro primo cantante che ha abbandonato la formazione all'improvviso, subi-

to dopo l'esibizione al primo maggio di Bologna), e quella forse meno jamaicana del petilino Emanuele Trocino, che ha però il merito di aver portato in dote al gruppo dei testi più diretti e appassionati dei precedenti, e un paio di perle in finale di canzone.

Come quella che chiude "Senza Confini", la canzone di punta che dà il nome al cd, e che merita qui di essere anticipata. Il brano racconta la storia di un emigrante come mille altri, che guarda malinconico la sua terra bruciata dal sole e dagli incendi, sparire dietro al finestrino della Freccia del Sud che, come al solito, è gremita di gente.

Il suo è il pensiero triste di /riti secolari di emigranti con speranze di ritorno/, raccontato con la forza dissacrante di una musica ritmata e coinvolgente. È un anatema appassionato, lanciato all'emigrante da un mondo che sembra proprio non volerlo: "guai

guai, sutta e subba sulu guai/ ppe si gianti a vistu mai 'na parola e confortu diversa e "vavattine de cca!".

Ma come non ridere e commuoversi quando, alla fine del brano, la musica si dirada lentamente, e si sente 'sto povero emigrante crotonese mentre cerca disperatamente di farsi capire da un impassibile funzionario tedesco dell'ufficio di collocamento?

Come non immedesimarsi, se mai si è partiti e non ci è sentiti come lui, in una terra che non ti appartiene, /mprattannu, sbruffannu e bleffannu/ per cercare di cavarsela? Immaginate la scena, affidata alla voce di Emanuele e al fonico della sala di registrazione che si è scherzosamente prestato ad impersonare l'inflessibile funzionario tedesco.

Il povero emigrante ascolta in silenzio le incomprensibili domande in tedesco, ma non capisce, quindi improvvisa un monologo, e supplica, e promette mari e monti pur di farsi impiegare: "giovano buongiorno io...io vengo, vengo dalla Calabria, dalla provincia di Crotona, sono venuto qua perché mi hanno detto che si poteva trovare lavoro...questo è l'ufficio del lavoro?? Sono venuto con la mia famiglia...io sono venuto per lavorare... (ma in seguito ad altre continue e astruse domande in tedesco) giovanò, sentitemi...io non parlo il tedesco, perché sono appena arrivato...però mo' mi impegno, e in termine di pochi giorni io imparerò tutto...però...capitemi: 'na fatiga a mie me serva...giovano, ma sentiteme n'attimu...ohi

Signure miu...guarde tu, garde tu...chine mi l'avia de dire ca io avia de venire cca, intra sa terra ca u d'è da mia...ah mio ddio... santu miu, santu miu...".

"C'è stata una volta, e ne sento sempre parlare" recita un altro brano dell'album "in cui questa terra mia brillava". E noi speriamo che gli Jureduré, con la loro musica, tornino a farla brillare almeno un po'.

SIMONE ARMINIO